

Titolo originale: *The Bohemian Love Diaries*
Copyright © 2013 by Slash Coleman
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Grazia Perugini
Prima edizione: ottobre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5775-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti
Stampato nell'ottobre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Slash Coleman

L'amore ha la febbre alta

Per Elizabeth

La cosa più grande che tu possa imparare
è amare e lasciarti amare.
Henri de Toulouse-Lautrec in *Moulin Rouge!*

Nota dell'autore

Questa autobiografia non è un'opera di fantasia. Se molto di essa è stato ricreato a partire dai ricordi, altre parti sono state composte con delle fotografie e si sono sviluppate tramite interviste a parenti e amici. Sia chiaro che non sono uno storico, e questo libro non si deve intendere come il risultato di una ricerca condotta su eventi accaduti nel passato.

Luoghi, date e avvenimenti rimangono il più possibile rispondenti alla memoria, ma molti se non tutti i nomi dei personaggi principali sono stati cambiati per proteggere la privacy delle persone. In alcuni casi, allo stesso scopo sono state modificate anche alcune caratteristiche che ne avrebbero consentito l'identificazione.

Dovendo decidere come riportare eventi di dominio pubblico, come per esempio il salto di Evel Knievel o la reazione di Howard Cosell a quel salto, ho preferito affidarmi alla creatività più che ai resoconti reali così come sono documentati su YouTube o Wikipedia. Perché? Perché la mia passione per questo lavoro nasce in primo luogo dalla possibilità di ricreare la verità più da artista e bohémien che da cronista di fatti.

PARTE PRIMA

M'ama

Chesterfield, Virginia
11 luglio 1974

Sette minuti dopo la mezzanotte, nella Macelleria e Alimentari di Harvey, in piedi su un carrello color argento con una ruota malandata, assisto a una scena da *Mezzogiorno di fuoco*.

Da una parte c'è mio padre a torso nudo, indossa un paio di jeans scoloriti a chiazze, un perizoma in pelle di daino sul davanti e un casco da soldato nazista con i codini finti in testa. Ha in mano una lattina aperta di birra Schlitz e una sigaretta in bocca. Con la sua folta barba nera e l'abbigliamento *animalier*, sembra un incrocio tra Ringo Starr e Daniel Boone.

Dall'altra parte c'è Harvey con i suoi assurdi capelli rossi e la faccia unta, il resto della cassa di Schlitz di mio padre sotto il braccio e anche lui una sigaretta in bocca.

Una cassiera, una donna messicana con un cartellino rosso e bianco su cui è scritto ROSARIO, sta in mezzo a loro. Sembra una fetta di carne essiccata con un grembiule bordeaux e mastica un grosso bolo di gomma rossa brillante. In una mano ha la cornetta di un telefono, l'altra mano è immobile sul disco, pronta a chiamare la *policía* al segnale convenuto. Apro la copertina di pelle nera del mio blocco da disegno e con la matita scrivo il suo nome.

In questo preciso momento la scena è muta, se non fosse

per la musica di sottofondo: *Tie a Yellow Ribbon Round the Ole Oak Tree* di Tony Orlando e Dawn. Il petto di mio padre si gonfia e si sgonfia al ritmo del sintetizzatore e del lieve suono delle percussioni, mentre la saliva sgocciola dalla sua barba. Da patito di John Wayne, so esattamente quello che sta succedendo. Nessuno dei due intende sparare nel timore di essere colpito in risposta, ma allo stesso tempo nessuno dei due vuole mollare la pistola nel timore che l'avversario gli spari. Se mio padre cercasse di afferrare la cassa di birra, il proprietario del negozio si metterebbe a correre, lasciando che Rosario chiami la *policía*; il che guasterebbe il nostro viaggio in Alaska.

Non penso a dove siano le mie sorelle o mia madre, né a quante volte io sia già stato in questo posto. Per quanto ne so, è così che dappertutto in America passa i suoi sabato sera con il padre ogni ragazzino di sette anni, e voglio sfruttare al meglio l'occasione.

Punto tutto su un attacco preventivo da parte di mio padre, perché con lui, dopo la mezzanotte, non conviene scommettere su diplomazia e resa. Harvey si attiene rigidamente alla legge che vieta la vendita di birra alla domenica. Ma sa anche di che cosa è capace mio padre. Il mese scorso, la questione si è conclusa con il ragazzo del magazzino che volava contro lo scaffale dei dolci. La sua pistola spara-etichette attraversava l'aria al rallentatore mentre tutte le barrette di Mars, le gomme alla frutta e le copie di «People» gli cadevano in testa.

Io porto il mio casco da motociclista arancione metallizzato, con la visiera di plastica arancione abbassata sul davanti. Mio padre ha ritagliato e ci ha incollato dietro un grosso, nerboruto Conan il barbaro con tanto di spada e perizoma e gli ha messo ai piedi una donna nuda e

un grande teschio. A causa della visiera, tutto il mio mondo è arancione: zuppa in scatola arancione, pacchi di cereali arancioni, scena da *Mezzogiorno di fuoco* arancione. Mi tengo più forte al carrello della spesa.

«Perché vieni sempre qui a fare casino?», dice Harvey.

«*Perché* vengo sempre qui a fare casino?», ripete mio padre, agitato.

«L'ha già detto lui», dice Rosario. I suoi occhi si spostano da una parte all'altra, mentre osserva lo scontro tennistico delle loro opposte volontà.

«Sì, perché vieni sempre qui a fare casino?», dice Harvey alzando la voce.

«*Perché* vengo sempre qui a fare casino?», ripete mio padre alzando ancora di più la voce.

«Smettetela immediatamente, tutti e due», dice Rosario. Mi sorride. Ricambio il sorriso. Questo è mille volte meglio che essere smollato a casa dei nonni, che è quello che fa di solito mia madre con me e le mie sorelle quando papà decide di bere al pomeriggio.

«Vuole che chiami la *policía*, signor Harvey?», chiede Rosario.

All'improvviso Harvey strappa la birra aperta di mano a mio padre e scappa via. Mio padre si lancia all'inseguimento. Io giro la pagina del mio blocco da disegno, verso la fine, dove ho disegnato una mappa del negozio accanto alla pagina dove trascrivo le targhe delle auto di sospetti assassini e rapitori. Da quando il libro *Helter Skelter. La vera storia degli omicidi di Charles Manson* è finito sul nostro tavolo di cucina sono diventato estremamente sospettoso nei confronti di tutti gli adulti. Fantastico spesso di consegnare le mie annotazioni alla *policía* per diventare l'eroe più giovane del mondo.

«Baciarmi il culo!», urla mio padre marcandolo stretto.

Questa è la cosa più idiota del mondo. Mio padre non è in grado di correre e ha un sedere enorme che esce fuori dai pantaloni. Rosario ripone la cornetta, mi guarda, si accende una sigaretta e si abbassa sotto il banco. La sua testa arancione svanisce dietro volute di fumo arancione.

Vicino al retro del negozio, Harvey urla qualcosa mentre si schianta e mio padre urla qualcosa mentre si schianta, poi da un altro punto del negozio qualcuno grida qualcosa e si schianta. Dopo un silenzio improvviso ma breve, Harvey grida con una voce acuta: «*Vendigli quella stramaledetta birra, Rosie!*». Rosie si alza rapidamente e getta a terra la sigaretta. Io seguo il ritorno di mio padre con il dito sulla mappa. È appena entrato nella corsia della carne surgelata e sta per avvicinarsi a quella dei cereali. Gira intorno ai vasetti di burro d'arachidi e marmellata, sorridendo e sorseggiando la sua lattina di Schlitz, con la cassa di birra sotto un braccio.

«Se avesse il cervello nel culo, almeno saprebbe dove ce l'ha», borbotta mio padre. Mette la birra nel carrello dove sono io, sorride e ci spinge verso la cassa. Anche io sorrido, fingendo di avere compiuto con successo qualche grossa impresa durante la sua assenza. Mi sento esattamente così quando mi chiede di tenergli la scala o passargli un chiodo mentre sta riparando qualcosa.

Sistemo la birra e il resto della nostra spesa sul nastro arancione del registratore di cassa che trasporta tutto lentamente verso Rosario: una scatola arancione di Frosted Flakes al gusto di banana, un pacchetto arancione di rotelle di liquirizia rosse, una scatola arancione di purè di patate istantaneo e una bottiglia di succo di frutta Tang.

«Secondo me si tinge la barba, sbaglio?», dice Rosario, osservando mio padre.

«Mi scusi?», dice lui, aggiustandosi il casco sbilenco.

«L'ho notato l'altra volta. La sua barba non è dello stesso colore dei capelli», dice. Allunga una mano e tira uno dei codini di mio padre. Lui la scaccia ma all'ultimo momento la acchiappa e se la porta alle labbra. Si guardano per un istante mentre lei batte la birra alla cassa con una mano. Questa cosa che mio padre fa con le donne mi dà sempre il voltastomaco. Lei gli porge il sacchetto della spesa. Lui le dà i soldi, passa a me la spesa e ci spinge via.

«Come ti chiami, tesorino?», Rosario richiama la mia attenzione.

Getto la testa all'indietro così quando la guardo da sotto la visiera non è più arancione. «Vaffanculo», le dico e le lancio un bacio.

Colpito da un manrovescio di mio padre, il mio casco finisce di traverso.

Nel parcheggio, si accende un'altra sigaretta e carica il cibo nelle borse attaccate al chopper.

«Ce la spasseremo nello Yukon», farfuglia, «in quel vecchio pulmino. Andremo a caccia di orsi kodiak, a pesca di salmoni reali e faremo una barca di soldi lavorando all'oleodotto».

Voglio credergli perché è mio padre, ma il posto più lontano in cui siamo mai arrivati andando verso lo Yukon è l'area di sosta di Fredericksburg, a circa un'ora di strada. È qui che mio padre invariabilmente accosta, prima di svenire. Di conseguenza, mi sono abituato a vivere la vita nello Yukon in modo riflesso, sia attraverso le sue costanti promesse di portarmi, sia tramite i libri di fumetti di Yukon Jack su un supereroe indiano con lo slip che

ha il potere di emettere luce dalla mano grazie a una manipolazione telecinetica dell'osso.

«Che c'è?», dice.

Faccio spallucce. Non dice altro, mi passa solo il pacchetto di liquirizie e fa un tiro della sua sigaretta.

Lo guardo fisso. Quando beve si comporta in modo diverso; si accascia più spesso e biascica di più, i suoi occhi sembrano più scuri e succede qualcosa alle sue mani, ma questo lo so solo dalla reazione di mia madre. «Toglimi le mani di dosso!», grida sempre lei, tirando via la mano dalla stretta di lui. La sua risposta è invariabilmente cercare di afferrarla con più insistenza.

Mia madre odia tenergli la mano quando beve. Per mio padre la sua reazione è un insulto a tutti gli effetti. Essendo uno scultore, uno che crea con le mani, dimostra il suo amore in questo modo. Quando lei si rifiuta, lui si offende e cerca di acchiapparle le mani e grida a sua volta fino a farla piangere, cosa che di conseguenza fa piangere le gemelle, e così l'aria in casa diventa così pesante che scappare nello Yukon appare l'unica possibilità ragionevole.

Fissa la strada vuota come se guardasse di là da un fiume. Le insegne al neon lampeggiano come stelle in lontananza, fin dove arriva lo sguardo. Risistema il cavalletto dietro alla moto e vi ci lega la cassa di birra con una corda di gomma. Quando ero più piccolo, le loro liti mi spaventavano. Restavo sveglio nel letto a occhi chiusi, cercando di non pensarci. Poi mio padre spariva per giorni.

Ora che sono più grande, mi urla di prendere su le mie cazzate, ovvero il casco, la giacca e il blocco da disegno, e mi porta sempre con sé.

Mette in moto e partiamo. A poca distanza dal poggia-piedi, le linee della strada si confondono accanto a me,

mentre la mia giacca si appiattisce nel vento e i pensieri zigzagano avanti e indietro attraverso il ronzio costante del motore. Non c'è alcun segno visibile del trionfo di mio padre. Ma con l'intuito del figlio io so che è orgoglioso di se stesso per averla avuta vinta nel negozio e orgoglioso di me per il «vaffanculo» finale a Rosario. Anche io sono orgoglioso di entrambi.

Molti anni dopo, quando per alcune settimane finisco a dormire per le strade di Chicago, cercherà di nascondere questo stesso senso di orgoglio; come se avere un figlio che vive come un barbone equivalga ad averne uno che è stato preso alla facoltà di Legge di Harvard. Siamo dei bohémien. È un tacito accordo destinato a restare una parte importante del nostro legame.

Lo Yukon. La nostra destinazione sembra così grande, vasta, piena di possibilità. Rappresenta il modello di viaggio che mi porterò dietro per tutta la vita: un modello saturo di abbandono e testosterone e legato in qualche modo a una contorta trama d'amore. Alla fine trovo una cartina dello Yukon su un vecchio numero del «National Geographic» e la riproduco nel mio blocco da disegno.

Fino all'ultimo anno delle superiori, mio padre mi fornisce di blocchi da disegno Moleskine. Mi dice continuamente due cose importanti sui blocchi da disegno: primo, che minuscole talpe sacrificano la propria pelle per amore degli artisti di tutto il mondo¹; secondo, che Pablo Picasso annotava i suoi pensieri e abbozzava le sue idee in un blocco come il mio e che, se suo padre avesse capito l'importanza dell'arte e della creatività almeno la metà di quello di Picasso, non sarebbe rimasto inchioda-

¹ *Moleskine*, letteralmente, significa "pelle di talpa" [*n.d.t.*].

to a Chesterfield, in Virginia, con moglie e figli e lo studio nella cantina di una casa in stile ranch.

Accelera per superare un autoarticolato. La moto ulula e io stringo le braccia intorno a lui. Sento muoversi il mio blocco da disegno, schiacciato sul davanti della giacca. I codini sul casco di mio padre svolazzano dietro di lui e sbattono contro il mio casco. Appoggio la testa alla sua schiena e mi sento al sicuro. Mi addormento in pochi minuti.

Il tiro a campanile

Chesterfield, Virginia

24 giugno 1975

Comincio ad avanzare le mie richieste a gennaio, lasciando appunti scritti a mano su foglietti bianchi. «Allenamenti baseball 15 agosto», scrivo. Metto i biglietti in punti che non danno nell'occhio: in frigo attaccato alla busta di latte con panna, dove mia madre, insegnante di prima elementare, lo troverà la mattina mentre si fa il caffè e prepara le sue lezioni; sulla lama della sega nello studio di mio padre; all'interno del rotolo di carta igienica che stiamo usando, dove di sicuro non verrà ignorato.

I miei genitori non li nominano mai, questi biglietti: il che è strano perché uso un pacchetto intero da cinquanta. Le settimane passano. Anche la stagione sta per passare. Mi sento invisibile.

Una mattina, con la data di inizio degli allenamenti che incombe, mi siedo al tavolo di cucina accanto a mia madre, verso della Pepsi in una tazza da caffè, bevo un sorso e conto fino a dieci poi ancora fino a dieci, cercando il coraggio per affrontare il discorso. Come faccio a dirle che il mio è un animo di sportivo intrappolato in un corpo da artista? Che non c'è gioia più grande nella vita che prendere una botta in testa giocando a palla prigioniera, perché mi piace vedere le stelle? Che giocare a baseball mi farà sentire vivo? «Baseball io allenamento sabato è bel-

lo», sputo fuori alla fine. Più che altro, sembra un haiku a tema sportivo composto da Boris Karloff.

In un momento, la bella carnagione di mia madre diventa gialla. Arriva appena al metro e cinquanta ma all'improvviso appare più alta di un grattacielo. «Lascia stare questo sport, o ti verrà un *citente!*», dice, stando in piedi e ripetendo la stessa frase con lo stesso accento che sua madre, tedesca, usava con i suoi fratelli.

Con quell'accento, sembra che abbia appena detto «*citente*» invece di «*accidente*» e io penso subito che stia parlando di una terribile piaga del Vecchio Testamento. Vedo me stesso mettere piede sul campo da baseball mentre un *citente* enorme scende dal cielo e mi stringe fino a farmi soffocare. Per lo stress, mi riempio di macchie.

«Ma JP e suo fratello fanno sport di continuo e non gli viene nessun *citente*», dico.

«Lo sport! Lo sport! Sempre a parlare di questa ridicola ossessione per lo sport!», dice, aprendo la porta sul retro e gridando in cortile: «Michael, di' qualcosa a tuo figlio sullo sport».

La porta sul retro si apre su qualcosa che sembra un incrocio tra il magazzino di una panetteria e lo zoo di Joseph Mengele. Mio padre, che sta facendo un corso di tassidermia e sperimentando tecniche di panificazione, ama lavorare in cortile sulle sue sculture di carcasse di animali mentre sorge il sole. Per tutto l'inverno ha continuato a portare a casa animali morti raccolti ai margini della strada e li ha risistemati facendogli dei corpi di pane. Una tartaruga azzannatrice si è ritrovata nell'aldilà con i piedi di un tordo, le orecchie di un cervo e un corpo di pane di segale.

«Se non è qualcosa che puoi pescare, cacciare o co-

struire, è un'assoluta perdita di tempo», grida in risposta mio padre.

Questa è la sua risposta tipica. Fa sempre in modo che arte e atletica risultino una combinazione improbabile come capre e cavoli. Ai suoi piedi il suo assistente personale, Roosevelt, un grosso galletto arancio e marrone, addestrato come un cane ad appollaiarsi sulle sue sculture, mi guarda e annuisce.

«Più il ragazzo si avvicina allo sport, più è pericoloso», dice mia madre infilandosi il casco.

Mentre lei accende lo scooter per andare al lavoro, c'è qualcosa che non si può negare: impedirmi di fare sport mi fa venire ancora più voglia di farlo. Io e mio padre condividiamo un raro gene mutante collegato a tutto ciò che è maschile. Non ha proprio senso che non mi supporti.

Appesa alla parete del suo studio c'è una testimonianza di quel gene, un ritaglio di giornale da un numero del «Richmond News Leader» del 1973. Il titolo recita: *Freak contro Pig*. Sotto l'articolo, una foto mostra mio padre a torso nudo in piedi accanto ai suoi strambi amici artisti su un campo da softball. Alla sua destra c'è Frank Creasy, un pittore che si è rasato tutta la metà destra del corpo. Compresi i capelli, la barba, le sopracciglia, le ciglia, i peli delle ascelle, delle braccia e delle gambe. Alla sinistra di mio padre c'è Britta Garrison, artista incisore, una ragazza minuta che va all'università su un cavallo in miniatura rosa e sembra una ragazzina di tredici anni.

In uno dei miei ricordi sportivi più lontani, il dipartimento di scultura dell'Università della Virginia, ovvero i Freak, batte il dipartimento di polizia della città di Richmond, ovvero i Pig, in una partita di softball destinata

alla raccolta di fondi che cambia il modo in cui la città si rapporta a se stessa e mio padre si rapporta allo sport.

C'è qualcosa nel modo in cui interagiscono i giocatori di entrambe le squadre che mi tocca nel profondo. Se a uno dei Pig cade la mazza, un altro dei Pig gliela raccoglie. Tra un turno di battuta e l'altro, uno dei Freak riporta un guanto a un compagno. Quando i Pig sono alla battuta, i Freak ululano come iene affamate per distrarli nel colpire la palla.

I Freak vincono per 8-7. Mio padre segna il punto vincente e il suo grasso sedere diventa famoso, ma nel farlo si sloga una spalla durante una collisione con il ricevitore. Dopo la partita, seguono festeggiamenti che vanno avanti per mesi. Per tutto l'anno seguente, con il braccio appeso al collo, deve fare ogni cosa con la sinistra: bere birra, chiudere la lampo dei pantaloni, creare arte. Nel suo studio parlano tutti della partita e sebbene questo allevi la gravità della ferita, gli lascia anche un gusto amaro in bocca in termini di sport. Al di là del gusto amaro, vedo una perfetta comunanza di spirito. Voglio qualcosa di simile per me, ma che sia tutto mio.

Ecco perché, a solo qualche ora dall'inizio degli allenamenti, rubo il guantone da softball di mio padre, sgattaiolo fuori casa, cammino per i tre isolati e mezzo fino al campo da baseball e mi appresto a cambiare il mio destino.

L'aria primaverile si mescola al sentore di jeans sporchi d'erba, guantoni appena ingrassati e gomme da masticare Hubba Bubba all'anguria. L'allenatore ci raggiunge e il suo odore intenso balza dentro ai nostri come un bulldog con la bava alla bocca. È Brute di Fabergé, lo stesso usato da Muhammad Ali, Wilt Chamberlain e James Bond: dal momento in cui lo annuso, so che quest'uomo è

il nostro capo predestinato. È un profumo che grida: «Vai dove nessun altro ha mai osato andare!». Se c'è qualcuno che può trasformare questo gruppo di dieci ragazzini ingenui in una squadra, questo è coach Walt.

È qualcosa di spettacolare. Si erge per un'altezza di oltre due metri e dieci, sebbene novanta centimetri siano occupati dalla sua permanente afro. Per un gruppo di ragazzini di sette anni come noi non più alti di un paralume, la capigliatura di coach Walt, che davvero sembra toccare il cielo, è dotata di un proprio sistema meteo e di satelliti. Lo guardiamo sbalorditi mentre descrive l'arte di ricevere il tiro a campanile, un concetto così virile e tecnicamente avanzato che nessuno di noi lo capisce.

«Signori», dice coach Walt, il che mi piace anche se andiamo ancora tutti a letto dopo Carosello, «vi farò colpire le palle più alte, più lunghe e più forti del mondo. Palle lanciate così in alto che probabilmente lasceranno l'atmosfera della Terra e si incendieranno prima di arrivare nei vostri guantoni. Vi insegnerò a lanciare i cosiddetti tiri a campanile. Se riusciamo a fare questo il primo giorno, vi garantisco che qualsiasi altra cosa in questo sport sarà una passeggiata. Relativamente parlando».

Qualcuno ridacchia. Coach Walt è un uomo molto intelligente.

Onestamente, credo che nessuno di noi sia in grado di dire che differenza c'è tra un tiro a campanile e un tiro al campanello. Essendo figli lasciati sempre soli in casa da genitori lavoratori troppo impegnati per avere il tempo di giocare con noi, prima di oggi non avevamo mai provato un guantone da baseball. Uno dei ragazzi se l'è messo in testa.

«E, signori, sappiate che un tiro a campanile non è che

si riceve e basta. Nossignori. Spetta a tutti quanti voi stare immobili, porgere il guantone e avere un'aria invitante. Invitata, la palla finirà dritta dritta nel vostro guantone. Sicuro, come è sicuro che del tè caldo in una teiera finisce dritto nella tazza».

Quest'ultima affermazione mi confonde e mi guardo alla mia immediata destra e sinistra in cerca di conferme. Due ragazzini con lo sguardo perso nel vuoto e le dita nel naso confermano i miei sospetti.

Da irriducibili fanatici del tè freddo con ghiaccio, il concetto di tè caldo ci è completamente ignoto. Per un bambino del Sud, tè freddo zuccherato significa prendere un bicchiere alto, riempirlo di zucchero fino in cima, diluirlo con un po' d'acqua, aggiungere del ghiaccio e infilare una bustina di tè Lipton in bocca, succhiandola mentre si beve quell'intruglio zuccheroso. Il tè caldo semplicemente non è contemplato.

«Ora, tutti in campo!», dice.

Così ci muoviamo, a passo svelto, senza essere più sicuri di quello che stiamo per fare di quanto lo fossimo prima del suo discorso. Mentre procedo, non riesco a pensare ad altro che alla capigliatura di coach Walt. Sembra che abbia in testa una ciotola di fusilli freddi. Una ciotola grossa, di quelle che porteresti al picnic del quattro luglio per spartirla con settantacinque parenti. Deve essere grossa, perché quando il parrucchiere nel salone gli mette i bigodini, ci devono essere abbastanza capelli per fare i ricci. Quell'acconciatura dà l'illusione che i suoi capelli siano più corti di quello che sono in realtà, il che provoca un fenomeno unico.

Se un uomo come coach Walt esagera con gli allenamenti sotto il caldo sole d'agosto, la pasta senza glutine

che ha in testa si squaglia e gli cola sugli occhi. Per questo, gli uomini con permanente afro sviluppano un tic che si chiama “scrolla la pasta”. Scrollano la ciotola di pasta fredda per spostare i fusilli ormai diventati tagliatelle da davanti agli occhi. Di conseguenza, sembra sempre che il coach dica «no» mentre invece non sta davvero dicendo «no», cosa che confonde ancora di più nel momento in cui sta davvero dicendo «no».

Mentre tutti e dieci camminiamo verso il bordo campo, uno di noi si volta ogni tanto a guardare e vede coach Walt che scrolla le sue tagliatelle, il che significa che non abbiamo camminato abbastanza. Da signori quali siamo, continuiamo a camminare... e camminare. Attraversiamo il parcheggio degli insegnanti, oltrepassiamo il cortile e andiamo dritti verso la scuola. Entreremmo anche, ma il ragazzino con il guantone in testa controlla la porta e la trova chiusa. Finalmente ci fermiamo.

Restiamo lì a gironzolare finché il più alto della cricca dice: «Mi chiamo Kent Williams e mia madre è una yankee e beve tè caldo dalla teiera».

Kent si allontana di un paio di passi, si mette una mano sul fianco e alza al cielo la mano guantata, cosa che, devo ammettere, lo fa sembrare molto un'*invitante* teiera. Sembra che sappia il fatto suo, perciò il resto di noi lo copia, dieci teiere ordinatamente allineate. Comincio a sentire che diventeremo presto qualcosa di molto simile al gruppo affiatato.

Da dove stiamo, coach Walt sembra un puntino minuscolo e la mazza da baseball sembra uno stuzzicadenti, mentre la palla che continua a lanciare in aria cercando di colpirla sembra un puntino minuscolo che è stato cancellato. Evidentemente, colpire la palla per il tiro a campa-

nile è una questione complessa. La prima palla impiega così tanto ad arrivare, che un paio di noi si distrae. Johnnie Ford, uno dei bambini con la faccia piena di lentiggini, si siede e si mette a cercare quadrifogli. Un altro ragazzino, chiamato Bo “Fagiolino” Ligon perché la sua famiglia possiede un’azienda agricola che produce fagiolini, comincia a emettere strani *cic-ciac*.

Io guardo il sole. Mi piace quello che succede quando guardo il sole e poi distolgo lo sguardo. Un caleidoscopio di luci danza davanti ai miei occhi. *Guardo. Distolgo lo sguardo. Caleidoscopio. Guardo. Distolgo lo sguardo. Caleidoscopio.* Mi ricorda l’album della *Febbre del sabato sera* che ho a casa. *Guardo. Distolgo lo sguardo. Caleidoscopio.* Anche se non mi hanno fatto vedere il film con John Travolta re della disco, ho implorato mio padre di comprarmi il disco perché c’è dentro un libretto di sessanta pagine con le istruzioni per il ballo. *Guardo. Distolgo lo sguardo. Caleidoscopio.* In ogni pagina, le impronte di scarpe rosse e gialle si muovono in diverse direzioni. *Guardo. Distolgo lo sguardo. Caleidoscopio.* Seguo i pallini rossi e gialli che frullano davanti ai miei occhi. *Guardo. Distolgo lo sguardo. Caleidoscopio. Ballo.*

Noto appena il primo debole rumore metallico della mazza di coach Walt, così come le due palle che cadono dal cielo e atterrano sopra alla scuola. *Guardo. Distolgo lo sguardo. Caleidoscopio. Ballo.* La terza palla colpisce un lato dell’edificio tanto forte da sbriciolare un pezzo di mattone, ma io sono perso dietro alle mie impronte a pallini. Qualcuno grida. È chiaro a tutti tranne che a me e al bambino con il quantone in testa che le palle sembrano sfrecciare alla velocità di siluri mentre ci si avvicinano.

«Arriva!», urla Kent, ma io sono completamente distratto. *Guardo. Distolgo lo sguardo. Caleidoscopio. Ba... Thump!*

Sono il primo a finire a terra. La palla mi colpisce proprio in mezzo agli occhi e mi pianto con la faccia nell'erba. Fagiolino viene colpito al braccio e cade nei cespugli. C'è un fuggi fuggi generale. In uno stordimento di stelle e impronte, qualcuno mi trascina dietro l'angolo della scuola, mentre le palle continuano a cadere dal cielo.

Mi sveglio tra le braccia di coach Walt, il che sarebbe un gran finale per una storia d'amore, in particolare una sul baseball. Mi porta a casa, con tutta la squadra dietro. Mia madre mi ammazzerà, ma con la squadra insieme a me posso conquistare il mondo.

«*Cve* significa?», dice, salutando coach Walt alla porta. Coach Walt non risponde. Si limita a mettermi nelle braccia di mia madre, voltarsi e andarsene. Prima che mamma mi porti dentro, Johnnie Ford si fa avanti e mi allaccia un braccialetto di cuoio al polso. Le sue sopracciglia sembrano scaglie di vernice e ricordo vagamente che è stato lui a trascinarci dietro la scuola, portandomi in salvo. Guardo il braccialetto e vedo che il suo nome si scrive in modo strano. È Johnnie, non Johnny. Anche la sua faccia sembra più tenera di quella degli altri bambini. Allora capisco che Johnnie non è per niente un bambino, è una bambina.

Johnnie si bacia la mano e la preme contro il mio braccio. Mentre mia madre chiude la porta, mi attraversa una strana mescolanza di sorpresa e calore.

La mattina seguente, appena dopo che Roosevelt ha svegliato tutto il vicinato, mio padre va a casa di coach Walt per dirgliene quattro. Quella sera tardi, quando torna, ha

una sorpresa. Ha anche lui una permanente afro, e anche qualcos'altro: un nuovo complice. Coach Walt lo ha invitato a diventare il suo assistente. Dopotutto, ho trovato un modo per portare mio padre nel mio mondo.

E mia madre? I capelli di mio padre le sono piaciuti tanto che è andata dallo stesso parrucchiere per farsi una permanente afro anche lei.